

ALFREDO POGGIOLINI

UN POETA SCAPIGLIATO

MARCO LAMBERTI

ESTRATTO

dal *Giornale storico e letterario della Liguria*

(Vol. II - N. 7-8, Luglio-Agosto 1901)

SPEZIA

Tipografia di Francesco Zappa

1901

Credo che il mio studio modestissimo intorno a Marco Lamberti, poeta giocoso e satirico vissuto nell'ultimo scorcio del secolo XVI e nella prima metà del XVII, riuscirà ?wn del tutto inutile a conoscere maggiormente la poesia toscana e satirica in genere di questo periodo della nostra letteratura, massime in quanto si riferisce alla storia dei costumi. Dei valentuomini che mi hanno aiutato nelle mie povere ricerche, fo menzione nelle note. Debbo qui ringraziare la Direzione del Giornale storico e letterario della Liguria per aver accolto il mio scritto nel suo reputatissimo periodico; e mi sia permesso di porgere un saluto di caldo affetto e di viva riconoscenza al prof. Guido Mazzoni, mio valoroso e insigne maestro, che mi è stato sempre cortese di benevolo incoraggiamento e di aiuto prezioso.

ALFREDO POGGIOLINI

La Spezia, nell'agosto del 1901

Un poeta che appartiene a quel gruppo di rimatori giocosi e satirici fioriti in Toscana sulla fine del cinquecento e i primi del seicento, cui accenna il Belloni (1) nel suo recente volume intorno al secolo XVII, è Marco Lamberti, dottore in leggi e teologo, che fu preposto nella terra di S. Casciano, e che ebbe a' suoi giorni rinomanza notevole. Alessandro Allegri (2), fondatore dell'Accademia della Borra, lo salutava « poeta, matematico e dottore ». Il Cinelli (3) e il Targioni Tozzetti (4) lo dicono celebre. Per la vita che condusse fu un sacerdote tutt'altro che esemplare, cioè fu un perfetto campione della « scapigliatura ». Che cosa fosse la scapigliatura, ce lo spiega un poeta giocoso di quel tempo, Girolamo Leopardi, detto fra gli Accademici della Borra il *Ricardato*, nato a Firenze il 3 novembre del 1559, mortovi il 12 marzo del 1620 (5), uno fra i tanti imitatori della poesia bernesca, il quale in una meschinissima raccolta di versi, che ebbero l'onore di tre edizioni (6), e

(1) // *Seicento* (Milano, Vallardi, 1899), p. 236.

(2) *Seconda parte delle rime piacevoli* (Verona, 1607). Capit.al signor Marco Lamberti.

(3) Prefazione al *Afalmantile racquistato*, (Finaro, Rossi, 1676) p. 11. Fa pure menzione di lui nella *liblioteca l'alante*, scanzia IX, p. 76.

(4) *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*. Edizione seconda. Tomo ottavo, (Firenze, Cambiagi, 1775) p. 158. 11 Lamberti è ricordato altresì nel *Dizionario geografico fisico-storico della Toscana* di EMANUELE REPETTI, voi. V, fFirenze, 1843) p. 26-32; come pure nelle *Memorie di San Casciano* di ERMENEGILDO FRANCOLINI, (Montepulciano, 1847) p. 36-37. Il CRESCIMBENI nella *Istoria della volgar poesia* (voi. I, libr. 6) e il QUADRIO *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, vol. II, libr. I, distinzione 2, cap. 6) ne fanno appena il nome.

(5) La data della nascita è attinta ai libri de' Battezzati dell'Opera di S. Maria del Fiore; l'altra al Libro dei Morti nell'archivio di Stato di Firenze, voi. 256, c. 175, dove, secondo lo stile fiorentino, è segnata la data del 12 marzo 1619.

(6) La prima edizione è del 1613: *Capi/oli e canzoni piacevoli di GIROLAMO LEOPARDI fiorentino, neirAccademia della Barra detto il Ricardato*, Firenze, nella stam]eria de' Sermartelli, 1613. La seconda edizione, corretta ed ampliata, con un'avvertenza dello stampatore e con la dedica *air illustrissimo sig. Ferdinando Saracinelli, gran cancelliere dello sacra Religione di S. Stefano e cameriere segreto del serenissimo G. Duca di Toscana*, è del 1616. La terza, del 1636, non è che un' esatta ristampa della seconda: solo v'è tolta l'avvertenza citata.

furori citati come testo dall'Accademia della Crusca, ci ha lasciato due canzonette caratteristiche, che, a guisa di canti carnascialeschi, suonano quale inno trionfale degli scapigliati.

La frase era allora di moda: coloro che facevano di ogni erba fascio, tenendo una vita disordinata e scandalosa, li chiamavan prima rompicolli — avverte egli in un suo capitolo — e ora scapigliati. E nella *Scapigliatura degli uomini* li fa cantare in quartine di negletti ottonari :

**Noi siam tutti scapigliati,
Gente arditi e fanti lesti,
Che per dire i nostri gesti
Siam qui oggi radunati.**

Che cosa fanno ? Si può immaginare : cominciano a bere fin dalla mattina: han per domicilio la taverna; per amiche, finché le posson pagare, le donnine più allegre e più compiacenti. Non vive strozzino alla cui pietà non si siano raccomandati; nè occorre molta intelligenza a indovinare le gesta loro. Rotti ai vizi e al mal costume, son pieni di guai, d'incomodi e di preziosi ricordi :

**Bolle, innati, gomme, doglie,
D'ogni cosa abbiamo un poco :
Siam fuggiti più che 'l fuoco
Nel trattar di pigliar moglie.**

Agli uomini scapigliati fan degna corona le donne scapigliate, che non voglion esser da meno dell'altro sesso, e che rivelano sè medesime :

**Donne siam, pur donne oneste,
Benché vane a paragone,
Senza fil di discrezione,
Alla terra e al ciel moleste.**

Si abbigliano e si adornano, seguendo la moda, pur di esser guardate : passano il tempo nel far visite di convenienza e di amicizia; ballano e si divertono di continuo. Aman lo sposo, ma senza prendersela troppo: danno i figliuoli a custodire alle governanti, e ingannano i mariti con astuzie e strattagemmi. Trionfa in loro la vanità più sfrenata e lo svago continuo (i).

(i) LEOPARDI, ediz. cit. del 1616, p. 87-112.

Tutto ciò è detto in versi da colascione, che, se non hanno valore letterario, presentano per altro un certo valore storico, perchè Orazio Persiani, un altro della cricca, poeta arguto e faceto di quel tempo, ha una canzone che contiene anch'essa il programma epicureo qui riassunto; e Antonio Malatesti lo ribadisce in un *Dialogo fra un poeta ed uno scapigliato* (1).

La scapigliatura raccoglie adunque in Firenze, negli ultimi del 1500 e nei primi del 1600, i discoli e gli sbarazzini, siano poveri o ricchi, preti o secolari, libertini insensati od uomini d'ingegno. Il Dati (2) menziona qualcuna fra le tante burle, in mezzo alle quali la gioventù scapigliata passava il tempo, prendendo specialmente di mira i preti che bazzicavano quei capi scarichi. E fra i preti scapigliati è Marco Lamberti, toscano senza dubbio; ma la data e il luogo della nascita non mi è stato possibile rintracciarli; e le ricerche nei libri dei battezzati dell'*Opera di S. Maria del Fiore* non han presentato nessun resultamento sicuro. Il Salvini in una postilla all'esemplare marucelliano della *Storia* del Negri lo dice, non so con qual fondamento, « canonico di Figline ».

Comunque sia, egli è nato certamente nella seconda metà del secolo XVI; e si palesa poeta di vena inesauribile e d'ingegno vivacissimo, abbandonandosi a ogni genere di capestrerie, depravato nello scrivere e depravato ne' costumi. Lasciò una quantità innumerevole di rime burlesche, satiriche e sacre, che si conservano in massima parte manoscritte nelle biblioteche fiorentine. Il Cinelli nella *Toscana letterata* (3) narra che il padre suo Domenico, amico intimo del Lamberti, possedeva molte composizioni poetiche di lui, licenziosissime, illustrate da disegni immorali: mosso da sentimenti religiosi, le dava alle fiamme. Insofferente di giogo, sboccato, manesco e sensuale, aveva il Lamberti qualità opposte a quelle che si richiedono

(1) C. ARLIA, *La Bohème, scapigliatura oc*, in *Risveglio educativo* (Anno XII, n. 40, Milano, 29 febbraio 1896), p. 164-165; *Propugnatore*, voi. VI, parte 1, p. 103 e seg. (1873). Anche nella raccolta di *Poesie italiane inedite*, per cura del TRUCCHI, si allude alla scapigliatura, voi. IV, p. 249.

(2) *Lepidezze di spiriti bizzarri*, (Firenze, Magheri, 1829), p. 36, 37, 48, 49.

(3) *Toscana letterata*, ms, t. II, c. 1212-1215.

a un sacerdote, e non ci farà meraviglia se divenne un prete libertino e senza scrupoli.

Fu amicissimo di Galileo, come attestano il Cinelli (i) e il Magliabechi (2), e come risulta da una lettera di Iacopo Soldani (3), il quale, indirizzandola il 7 gennaio 1636 al Galilei stesso, lo informava di esser passato da S. Casciano e di avervi veduto monsignor Marco Lamberti, che gli aveva letto dei versi, dicendogli di aver l'intenzione di recarsi presto a visitare il grande scienziato. Fu altresì nelle buone grazie dei principi di Casa Medici; e il granduca Ferdinando II, che si diletta delle sue poesie, passavagli una provvisione — come attestano il Cinelli e il Magliabechi — di diciotto scudi il mese, sebbene i proventi di S. Casciano, aggiunge quest'ultimo, fossero abbastanza buoni (4).

Sfogava l'estro in capitoli alla bernesca, in sonetti, in ottave, in canzoni, in poesie amoroze, satiriche facete e lubriche; e, insieme con queste, improvvisava rime d'argomento sacro, parafrasando i *Salmi*, come vedremo, o ispirandosi alla passione o al martirio di Gesù Cristo. Scriveva versi mattina e sera che, se profani, piacevano per la scorrevolezza, per la maldicenza o per la scurrilità loro; satirici, flagellavano l'ipocrisia dominante; religiosi, parlavano al cuore de' credenti.

Nè mancano versi in cui ritrae la vita scapigliata eh' egli conduceva fin da giovane, e nei quali fa come una specie di esame di coscienza:

Quanto m'abbia, per Dio, fatto quest'anno,
Non ho giocato mai tanto in disdetta,
E per cavare i creditor d'affanno
Fra pochi di la prigionia m'aspetta :

li) *Toscana* cit. e nella prefaz. all'ediz. già cit. del *Afalmant/lc.*

(2) In un suo zibaldone, clic trovasi fra i codici della Biblioteca Nazionale di Firenze, sino ad ora non registrati, il Magliabechi dà notizie importanti intorno al Laminarli. Debbo tale comunicazione all' egregio signor Costantino Arlia, studiosissimo di questo periodo letterario, nolo per le sue pregiate pubblicazioni, e che mi è stato largo di consiglio e di aiuto con una gentilezza senza pari.

Kit) Opere di Galileo, prima ediz. compi. Tomo X, (Firenze. IS53), P- <34-'35-

(4) CINELLI, *Toscana* cit. e MAGLIABECCHI nello zibaldone, di cui sopra.

**I libri al Cianfi, e 'l ferraio di panno
Al Monte, e gli scaffali alla Loggetta :
Di più lasciavi venerdì sera in ghetto
Asperges, cotta, breviario e letto (i).**

Confessa inoltre di essersi giocati i danari che gli dovevano servire per addottorarsi, e il Cinelli (2) lo conferma; confessa anche di aver relazioni tutt'altro che spirituali con qualche donna molto allegra. E il dichiarare di essersi rovinato per gli stravizi e pei disordini di una vita licenziosa, è come il ritornello di questi e di altri suoi versi :

**E non ho più di patrimoni entrate,
Dì ben di chiesa son ridotto al basso,
Ch* imbroglio il verno ciò eh* io ho l' estate.
I canonici poi fanno un fracasso,
E non mi voglion dar chiese curate,
Ch'io manderei le pecorelle in chiasso (3).**

Tale essendo il suo carattere e la sua indole, non ci stupiremo nel ravvisarlo eternamente innamorato e nel sentirlo spasimare per più donne. Ammette egli stesso (4) di aver cominciato fino dai sedici anni a desiderarle e a cantarle, e i codici conservano più nomi : Anna, Angela, Giulia, Nina, Settimia, oppure ci danno semplici iniziali. Anzi, a completare il quadro, v'è anche una monaca, suor Ottavia, di cui s'era invaghito, e per cui allagava

d'amarissimo pianto il parlatorio (5).

Quando la passione amorosa lo affanna, scrive sonetti in cui in apparenza si dispera e impreca, rivolgendosi anche alle ombre di Averno :

**Spiriti internai, che dalle fauci ardenti
Fiamme spirate di perpetuo danno,
Udite il pianto e 'l disperato affanno
Scritto col sangue de' pensier dolenti.
Udite, ombre d'Averno, i miei lamenti____(6).**

(1) *Cod. Maruc. C. 212.*

(2) *Toscana letter. cit.*

(3) *Mar. C. 212 e C. 241, Mgl. VII 494.*

(4) *Mgl. VII 200.*

(5) *Mgl. VII 363, Mar C. 241.*

(6) *Mar. C. 212, Mgl. VII 200 e VII 356.*

E passa talora ad accenti di cupo lamento con intonazione e reminiscenza petrarchesca:

Del mal gioisco e d'ogni ben m'attristo,
 Turban la mente mia larve infernali,
 Che fan gelar li spiriti vitali,
 E dentro al cor mille contrari ho misto.
 Non d'onor, non di gloria ho fatto acquisto,
 Vivo misero al mondo in tanti mali,
 Ch'io già dispero e son fra gli animali
 Il più confuso che facesse Cristo.
 La testa che mi gira e mi si spezza,
 E di me stesso ancor l'odio e lo sdegno,
 Un inferno di pene han fatto a *1 core.
 Così la vita a mille morti avvezza,
 Brama di giorni suoi l'ultimo segno,
 Che non sa schermo ritrovar migliore (i).

Versi mediocrissimi e poveri d'ispirazione, ma pur sempre passabili, se riflettiamo alle esagerazioni ed alle goffaggini, cui si abbandonano nel secnto i più noti poeti. Nè il Lamberti è immune da rime artificiose e convenzionali, perchè talora si diletta di antitesi, di concettuzzi, di giochetti di parole e di bisticci. Ora chiede pietà, ora si lagna, o rimprovera la bella di esser troppo fredda, o si contorce fra spasimi sensuali, o impreca contro la superbia, la civetteria e la vanità delle donne con tono petrarchesco della peggior maniera e con un fare sdolcinato e lezioso. Ma quando in forma di strambotto ritrae a piena gola il cantare di piazza, ha versi d'innegabile naturalezza:

- S'io ti cerco mai più dove tu sia
 A predica o perdono, a ballo o festa,
 Se mai ti parlo in casa o per la via,
 S'io mi ti cavo più, donna, di testa,
 Se mai pretendo amore o cortesia,
 O di tuo conversar pratica onesta,
 O s'io mai più di te penso o ragiono,
 Sputami in faccia ch'io te lo perdono (2).

(1) Mgl. VII 356, VII 200; Mar. C. 212 e 241.

(2) Mgl. VII 364 e 495.

E altrove dirà con la medesima scorrevolezza di tono :

**Giulia, tu fai da trista e sei balorda,
E quanto strilli più, manco ne sai ;
Chi vuol meco durar, lecchi e non morda,
Mostri di non voler chi vuole assai;
Se tiri, ti diss' io, tanto la corda.,
O Giulia, un giorno tu la strapperai :
Allor tu mi burlavi, et or t' increse
Che t' è scappato dalle reti il pesce.**

Il peggio è quando avventa contumelie e insulti, quando promette in oscenità plebee, nelle quali è maestro:

**Ma resta col malan, brutta carogna,
Robaccia da chiassuoli e scannatoi,
Soggettacelo da torsoli e da gogna,
Bersaglio da bastoni e da rasoi (i).**

Egli alterna con grande varietà rime facete, burlesche e malediche insieme, sia per passare il tempo, per dar libero sfogo all'animo suo o per tenere allegre le brigate e i capi scarichi della sua specie. E fin qui nulla di male. Il guaio è che, pur troppo, ci restano di lui parecchi versi di argomento addirittura nefando. E l'oscenità per l'oscenità, la pornografia per la pornografia. Non si tratta di rime in parte licenziose o equivoche, sulle quali si possa chiudere un occhio per la leggiadria dello scherzo e per la tenuità della cosa. Qui siamo dinanzi a sozzure inqualificabili, tanto più ripugnanti e nauseanti in quanto chi le scriveva, era un sacerdote fornito d'ingegno e di attitudini poetiche, e che, in fondo in fondo, non era un perverso nè un abbruttito. Intendo alludere ai *Dubbi o casi di coscienza* del Lamberti, che consistono in una serie continuata di strambotti, l'uno più sozzo dell'altro (2). È questo un traviamiento dei più sciagurati e de' più miserandi, di cui a mala pena ci possiamo render ragione. Certo è che i versi innominabili, che egli scriveva, correvano per molte mani; venivan letti con malsana avidità e desiderati ardentemente fra il precipitar dei costumi, l'infiacchirsi degli animi e il decadere politico: il che

(1) Mgl. VII 495-

(2) Mar. C. 214. Quasi tutti i codd. ricord, contengono versi pornografici del Lamberti.

darà incentivo e materia a una letteratura burlesca in gran parte obbrobriosa. Il Granduca non si compiaceva forse di quei versi? L'abbiam visto: a un cultore principale di questa, poesia passava una contribuzione mensile. Codesta società sfarzosa e sudicia ne rideva e vi si ingrassava. A noi muovono semplicemente nausea, e non si arriva a comprendere come, a lungo andare, non ne fossero stomacati anch'essi.

Notevole un altro particolare: in qualche sonetto il nostro maledico prete accumula descrizioni obbrobriose di atti nefandi perpetrati in sagrestia (i); e contro i frati soprattutto rivela un odio feroce e implacabile, e non tralascia nessuna occasione per flagellarli con tutto il furore o schernirli con tutto il disprezzo. Per esempio: scrive de' versi, come a lui capita spesso, contro una donna perduta; e in una corona di quattro sonetti si rivolge all'eroina, ce la descrive coi soliti colori, ['apostrofa con le espressioni triviali del suo intercalare, e chiude così il terzo sonetto (2):

**Troppo superba sei, sei troppo ingorda,
Troppo ti pregi, ohimè, troppo ti vanti,
Troppo da te la carità discorda,
Troppo hai la mira ne' danar contanti:
Or se troppo così tiri la corda,
T'avranno in odio (3) i più fedeli amanti.**

E riprendendo l'ultimo verso, comincia in tal modo il quarto sonetto:

**T'avranno in tulio i nobili e furfanti,
E quei di dentro e quei fuor di Fiorenza,
Di Sem, di Cam, di Jafet la semenza.
Pinzochere, giudei, birri e pedanti.
T'avranno in odio i frati tutti quant,
Quei della scarpa e quei che vanno senza,
E gli altri manigoldi in quintessenza,
Che sono, al parer mio, gli zoccolanti.**

È vero che di accuse e contumelie non v'è mai stata scarsità

(1) Mar. C. 241 e Mgl. VII 364.

(2) Mar. C. 241, C. 2 <2, Ashbuni. 749-680.

(3) Sostituisco la variante *odio*, che a questo verso presenta il cod. Ashbum. 749-680 perchè l'altra espressione, confermata da vari codici, è oscena.

contro i frati, ma questo è un prete, fratello nella stessa fede, e dipendente dalla Chiesa comune, che li vitupera e li maltratta; e qualche volta, vedremo, si prenderà il gusto di bastonarne taluno.

Ma si dirà: e l'autorità ecclesiastica così rigorosa e implacabile dopo il Concilio di Trento, che faceva? Come poteva tollerare lo scandalo di un prete licenzioso ne' costumi, pornografico e maledico nello scrivere? Radiamo: si cercherà, quando trascorra agli estremi, di punirlo; sarà condannato anche alla prigione; ma il guaio è che, in casi di questo genere, una risoluzione definitiva non verrà mai presa; e chi paragonasse i rigori dell'inquisizione contro Galileo alla pernicioso tolleranza, di cui qui si ha un esempio, dovrebbe pur troppo convenire quanto sia grande e inesplicabile la cecità, per non dir l'ingiustizia, degli uomini.

Giocatore e donnaio, pien di debiti, il Lamberti credè che, a pagarli, il cambiar aria gli potesse giovare sotto ogni aspetto, e che la fortuna gli sorridesse.

**Lo starsene a Firenze trita e doma
Per V aria di quaggiù, 1* estate appesta ;
Però vi lascio per portar la soma
In parte ove non sia tanto molesta ;
E me n'andrò fra quattro mesi a Roma
In corte d' un pretin, eh' alza la cresta,
Che non è cardinal, ma gran prelato ;
Ma vi so dir, per Dio, eh' io 1' ho chiappato (1).**

Eccolo dunque a servire un prelato, probabilmente di casa Strozzi, come parrebbe dall'indicazione di un codice (2). Ma con la sua indole irrequieta e insofferente di ogni giogo, con quella lingua sboccata, con le abitudini sue, con la testa al vento e che pensava solo a far versi, era possibile che conseguisse onori e importanza nella corte pontificia? Ahimè! Dai verbosi capitoli ch'egli indirizza agli amici, apparisce subito che l'uomo non è cambiato, e che non è affatto disposto a servir nessuno.

**Io mi sto a Roma, e 'l l'art>azzale e 'l morso
Ho posto a' miei pensier per farmi in tutto
Cortigian godo e destro come 1' orso (3).**

(1) **Mar. C.** 212.

(2) **Ashb.** 580.

(3) **Mgl. VII** 244 e **Ashb.** 580.

E anela di uscir dalla rete, dove è incappato, lasciando a chi le vuole tutte le ricchezze e gli onori. Il suo malumore non ha più tregua, giacché la servitù gli pesa troppo e per l'avvenire non vuol più servir preti. Se la piglia quindi coi cardinali, rotti al male, all'intrigo, alle finzioni; con la corte pontificia, eh' egli paragona al diavolo, con la città di Roma, che qualifica per « vecchia baldracca », con le tradizioni classiche, che ci abbagliano. Romolo chi era? « un capo di ladri e di assassini ». La grande stirpe romana derivò da quella prima canaglia. E finisce col detestar Roma, che gli ha fatto provar tanti disinganni; s'augura persino che il dominio del tiregno vada in malora, ed esclama:

Così vedrei ridotta in monarchia

I.' Italia, e'' 'l papa, all' avarizia intento,

In chiasso andar con la sua preterìa (1).

Sperava, servendo, di ottener vantaggi e benefici da parte dei cardinali, e invece lo fanno morir mendicante. Non pagan mai, e quando se ne ricordano, ti corrispondono una mercede irrisoria.

E ne' grandi e ne' ricchi ognun si specchia,

Ma alle genti misere e mendiche

Nessun rivolge l' occhio nò l' orecchia.

Che non è sì gran numer di formiche,

Come di quei che miseri e falliti

Sospiran dentro queste mura antiche (2).

Meglio starsene in casa propria; e fortunati coloro che non son dovuti fuggire dal dolce terreno, dove son nati. Felice davvero chi sa contenersi ne' propri desideri; chi è contento del proprio stato, fra le pareti domestiche.

Vivere a casa sua vita si chiama,

Però che gli anni che trapassi in corte,

O serva duca, cardinale o dama,

Vita non si può dir, ma dolce morte

Che ti fa diventar 'n un batter d* ticchio,

Termine d'anticamera o di porte (3).

(1) Riccard. 2779, Mgl. VII 363, Palat. E, 7.8.6.

(2) Riccard. 2779, Mgl. VII 363.

(3) Riccard. 2779 e 2833, Mgl. VII 363. Capit. pubblicato nella *Man I/ama di tose inedite o rare di F. CORAZZINI*, (Firenze, Baracchi, 1853, p. 340-342).

Il « gran prelato » nel quale sperava, e che egli serviva, a quanto ci dice, per circa venti anni (i), diverrà un ricordo insopportabile della sua vita. Bastano a testimoniarlo questi due sonetti piccantissimi, nel primo dei quali traccia il confronto tra la Roma di una volta e quella d'allora; nel secondo manda un ultimo saluto alla città eterna.

Già de' Cesari augusti e de' Pompei
 Furori opere egregie, atti preclari,
 Terme, mete, colossi, archi ed erari,
 Obelischi, teatri e mausolei ;
 Vincere Egizi e debellar Caldei,
 Far neir ombre di morte i di più chiari,
 Al suo nome sacrar tempi ed altari,
 Et ergere alla gloria alti trofei.
 Or quasi avvicinata al giorno estremo
 Nelle viscere sue Roma scorgete :
 Come d' ogni valor suo grembo è scemo !
 Qui gli occhi molli per pietà volgete ;
 Son gli splendor di Romolo e di Remo
 Un *est locanda*, una p . . . un prete.

Ti lascio, o Roma, sol con danno e scorno,
 E porto al patrio nido affanni e stenti ;
 Son già diciannov' anni e van pe' venti,
 Che il tuo cortil col mio passeggio adorno.
 M' hai trattenuto con un giulio il giorno,
 Or vuoi, ladra crudel, eh' io mi contenti ?
 Possa cascarmi in un la lingua e i denti
 Se alle speranze tue mai più ritorno.
 Oh del genere uman fieri tiranni !
 Dopo tante miserie e tanti impacci
 Pagar di risa e satisfacer d' inganni !
 Uscirò pur degli empì orridi lacci,
 Ove lasciai l' onor, la rolla e gli anni :
 Addio Roma, addio corte, addio pretacci (2).

(1) Riccard. 2779, Mgl. VII 363 e VII, 7, 313.

(2) Questi due sonetti furon pubblicati, secondo la lezione del cod. Rice. 1906, nella raccolta di *Poesie inedite di Galileo Galilei, di Francesco Redi, di Pier Solvetti, di Marco Lamberti e di Antonio Malatesti* per cura di G. Piccini, (Firenze, Cecchi, 1867). Si trovano con varianti nei codd. Mar. C. 241, Rice. 1906 e 2779, Mgl. VII 369 e 373, e nell' Ashb. 580.

Non ci è dato determinare con esattezza gli anni durante i quali rimase a Roma; certo vi si trovava nel **1606**, e lo desumiamo da un capitolo che egli rivolgeva allora a papa Pio V (1). L'anno dopo, stando all'indicazione di un codice (2), ne scriveva da Firenze un altro al cardinale Macinghi. Dovevano in questo tempo esser già noti i versi di lui contro la corte di Roma, perchè nella seconda parte delle *Rime piacevoli* di Alessandro Allegri, pubblicate a Verona nel **1607**, si legge quel capitolo, che l'Allegri rivolgeva al Lamberti, alludendo ai versi medesimi e salutandolo, come abbiám veduto, < poeta, matematico e dottore >. Suo desiderio ardentissimo era quello di ristabilirsi in Toscana; ma se vi restasse dopo il **1607**, oppure proseguisse a vivere ancora a Roma, non possiamo affermarlo. Abbiamo già notato che la sua vita libera e scapigliata, i suoi versi licenziosi, dovevano, prima o poi, farlo cadere sotto il rigore dell'autorità ecclesiastica, giacché era tempo che questa, pel decoro della veste sacerdotale, si facesse viva; e non ci stupiremo quindi se nel **1620** lo troviamo nelle carceri fiorentine del Bargello (3). Per quale motivo per altro? A sentir lui, parrebbe che non se ne sapesse rendere nemmeno ragione.

Ma s' io sapessi almen per quai peccati
 10 ci son messo, ci starei contento
 Insieme con quest' altri triliolati.

Nondimeno sembra che la coscienza io rimordesse in qualche cosa, perchè confessa che la fragilità dei sensi umani lo ha fatto traviare. Ma si affretta a soggiungere che si tratta di un leggero peccato veniale, per cui non occorre tanto rigore; e si sfoga con accento burlesco, velato da un po' di amarezza.

Se avessi fatto le corna al Hargello,
 S'io fossi l'inventar di tutti i mali,
 11 truffatore ancor di questo e quello;

(1) Ashb. 580.

(2) *Ibid.*

(3) Il TARGIONI TOZZE TTI nell'opera citata, voi. VIII, p. 158; il REPETTI nel voi. V del suo *Dizionario*, p. 31, e il FRANCOLINI nella pubblicazione ricordata, p. 36-37, parlando del Lamberti, fan cenno della prigionia da lui sofferta pei suoi versi mordaci e osceni e della parafrasi in ottava rima dei *Sette Salmi penitenziali*.

Se avessi tutti quanti i capitali
 Peccati, e insieme andassi congiurando
 * La morte stessa al Papa e a' Cardinali,
 Che stessi con gli eretici trattando
 Di far che Roma con l' Italia insieme
 Sottoposta venisse al lor comando ; .

e non basta :

Se avessi il cuor d'ogni peccalo misto,
 S' al fin fussi quel tanto iniquo e rio
 Ch'in croce conficcò le braccia a Cristo,

ebbene, neppure allora avrebbero dovuto infliggergli l'orrenda prigionia, cui è costretto. Ed enumera i guai della prigionia, vitupera i carcerieri (1); ma in un altro capitolo ad un amico non prevale più il tono giocoso, perchè sperava uscir di prigionia al più presto ; invece vi giaceva da un pezzo. Si addolora quindi e si dispera; arde invano d'ira, di sdegno e di rancore, non si sa dar pace, nè sa capacitarsi della punizione. Se la prende con chi sembra riferisse ai superiori le mancanze ch'egli aveva commesso, e manifesta persino il proposito di vendicarsi :

Quel traditor, che m' ha fatto la spia,
 Spero mandarlo a suo dispetto un giorno
 Tutto disperso per la mala via (2).

È lecito tuttavia presumere che il soffrire a lungo e il macerarsi nel dolore lo piegassero un poco, e gli facessero ricordare che era sacerdote, e, come tale, attinger naturalmente alla fede conforto e ispirazione. Il fatto è che il 7 luglio del 1620 indirizzava dalla carcere al cardinale Carlo de' Medici una parafrasi in ottava rima de' *Salmi penitenziali*, accompagnandoli con una lettera piena di umiltà, di rassegnazione e di pentimento nella sostanza, tutt' altro che perfetta quanto allo stile. *Per non aggravare in un maggior pericolo l'anima mia, cerco, Monsignore illustrissimo, di spegnere, con l'antidoto delle rime spirituali, il veleno di quelle già composte da me nel furore della gioventù. E benché considerata l'umana impetfeziime, sia impossibile che le opere buone contrappcsino il difetto delle malvage, è anco vero*

(1) Rice. 2779, Mgl. VII 495, Mar. C. 214.

(2) Rice. 3490 (3153)-

*

20

che il Signore Iddio per placare la sua ira non bilancia rigorosamente gli affetti nostri, e se contro i buoni costumi già composti qualche verso burlesco, dove non concorre l'animo, l'ardire della penna dovrebbe più facilmente trovare il perdono; non per questo confido nella mia innocenza, sicché in virtù di quella rimanga difeso; poiché mi confesso peccatore, e perciò ho composto in ottava rima i sette salmi del profeta David in penitenza de' sniù peccati, i quali dedico a V. S. III.¹¹¹¹, desideroso di consumare con lo splendore della sua bontà la putredine che mi ha macchiato in qualche parte l'anima... (i).

È una specie di poema sacro costituito da sette canti, tuttora inediti; che risultan complessivamente di **118** stanze, ciascuna delle quali parafrasa un versetto dei salmi, ed ha in fronte la volgata latina. Sappiamo dal Magliabechi (2) che questi versi, benché non stampati, erano sulle bocche di tutti, « si dotti come indotti, tanto nobili come plebei ». Meritavano anzi maggior fortuna, poiché in mezzo a ridondanze e a difetti inevitabili, vi spiccano tuttavia bellezze intrinseche, un pio fervore religioso, un' ispirazione elevata e talora solenne.

Così comincia il primo salmo (3): *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripas me.*

Signor, che vedi i miei pensieri aperti,
che scruti l'aline e i cor d'ogni vivente,
deh ! volgi gli occhi di pietà coperti
a un cor contrito, a un peccator dolente
non che degno ne sia, ma per quei meriti
eh' usciron, mentr' in croce eri pendente,
sana i miei falli e non voler, Signore,
riprendermi con ira e con furore.

(1) La lettera trovasi nel Mar. C. 214, nel Rice. 2966 e in vari altri codici che contengono i salmi ; ma vi è trascritta in modo confuso ed errato. Ho confrontato il testo con quello migliore, che riscontro in un manoscritto di proprietà privata, contenente poesie del Lamberti, gentilmente favoritomi dal sig. Cav. Carlo Nardini, bibliotecario alla Riccardiana di Firenze. %

(2) Zilialdone ricordato.

(3) Ecco i codici, da me esaminati e confrontati, dove trovansi questi salmi : Mgl. VII 201, 202, 203, 313, 494, 495, 824, 922, 945 e XL 48, 49, Riccard. 2947, 296b, 2972; Palat. IO, 60, 177 e 178; Ashb. 723-654 e 618; Mar. C. 214, 377, 208; Moreniani 146 e 306, più il cod. privato, di cui ho fatto cenno.